LECTVRA DANTIS

ANTO XV DELL'IN-
NO LETTO DA NICOLA
ARELLI NELLA SALA
NTE IN ORSANMICHELE

FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1900

LECTVRA DANTIS

IL CANTO XV DELL'INFERNO LETTO DA NICOLA ZINGARELLI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE

FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1900

⚜ ⚜ IL CANTO XV DELL'INFERNO LETTO DA NICOLA ZINGARELLI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

IL CANTO XV DELL'INFERNO LETTO DA NICOLA ZINGARELLI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE

FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1900

Nella vita pubblica fiorentina il nome di ser Brunetto di Bonaccorso Latini si trova la prima volta il 20 aprile 1254, l'ultima il 22 luglio '92. Incerto l'anno della nascita, tra il 1210 e il '30, notato accuratamente dai cronisti quello della morte, 1294. Per circa quarant'anni adunque egli esercitò i suoi doveri di notaio e di cittadino, quando il popolo di Firenze progrediva mirabilmente nella sua libera costituzione, superava a mano a mano tutte le città d'Italia in ricchezza, conquistava il primato nella nascente poesia volgare. Nel 1254 ser Brunetto rogava l'atto di procura affidata a due gentiluomini per trattar la pace con Siena e altre città ridotte a mali termini dai Fiorentini, nel 1292 partecipava ad alcune deliberazioni per la guerra di Pisa, che si menava innanzi ormai piú per pompa che sul serio; e cosí la piaga di Montaperti era saldata in meno di un trentennio, a Campaldino. Questi successi furono effetto della virtú del Popolo, il quale travolgeva in uno stesso baratro tutti i suoi nemici vecchi e nuovi, il feudalesimo e l'impero, riuscendo a tenere in rispetto per allora il papa e gli

Angioini. Il Popolo anzi stravinse appunto alla fine di quell'anno '92, in cui prese a comporre gli *Ordinamenti della Giustizia* (pubblicati il 10 gennaio seguente). Brunetto Latini vide venir su dunque il Popolo fiorentino, e venir su Dante Alighieri. Quali meriti ha egli per il suo popolo e per Dante?

Brunetto partecipò a tutta quella vita: fu mandato ambasciatore al re dei Romani, Alfonso X di Castiglia, il 1260, patí l'esilio, fu dei mallevadori guelfi nella pace del cardinal Latino, delegato a conchiuder la lega con Genova e Lucca contro Pisa nel 1284, notaio e scriba del Comune. Ma l'opera individuale nella vita del Comune aveva poco rilievo, perché si confondeva in quella collettiva: di certi grandi cittadini come Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci a pena si ricordava poco piú che il nome quando Dante li glorificò nel poema (*Inf.* XVI, 40-5); e di Brunetto sa poco o quasi nulla un Giovanni Boccaccio, commentando questo canto. Né Brunetto aveva l'importanza di uno di quei Grandi. Di sue iniziative politiche invano si cercherebbe una sola; ma è certo che egli non visse disutile alla patria, e il bene da lui arrecatole germogliò come bella pianta di cui non si conosca come e quando e donde venisse il seme. I cittadini suoi piú vicini gli furono riconoscenti quasi accorgendosi di esser divenuti per opera sua piú colti, piú destri; forse aveva messo non so qual compostezza nei loro pubblici parlamenti e dignità nel trattare con città e Signori e prelati, se il Villani registrò che egli fu « cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini e in saper guidare e correggere la nostra Repubblica secondo la politica » (VIII, 10). Lo chiama « gran filosofo e sommo maestro in rettorica,

tanto in bene saper dire come in bene dittare », e non ricorda di lui se non le opere letterarie, che si riducono al *Tresor*, enciclopedia in lingua francese, e al *Tesoretto*, dov'è esposta poeticamente la stessa materia per comodo e diletto dei suoi connazionali. Il valore, la forza di ser Brunetto stavano dunque nella sua dottrina, la quale tuttavia non lo astraeva dalla vita pubblica, ma in questa lo ispirava e guidava. Il suo nome non si lega con alcun triste episodio di guerre fratricide; e se ricordiamo come al principio del *Tesoretto* egli lamentasse le fazioni, invocando la concordia dei cittadini nel bene pubblico, riusciremo a formarci un'idea giusta di quel che fu l'uomo e del modo in cui esercitò l'opera sua. Non ambizioni, con strascico di rancori, ma fedeltà con sapienza e studio nel servizio della patria. Se altri guardava le relazioni politiche solo dal lato degl'interessi presenti, Brunetto dava loro un certo valore etico, e forma pulita ed adorna, secondo comportava la sua istruzione. Egli era rispetto ai suoi cittadini principalmente un letterato; e appunto come tale ne vedeva più prontamente le debolezze, e quel che era in loro ancor di rozzo e barbarico. Se noi a tanta distanza di secoli rileviamo con maraviglia il grande cammino della storia, nei successi del popolo fiorentino, ser Brunetto vivendo tra quegli uomini e sforzandosi d'indirizzarli, con i mezzi suoi, al meglio, ebbe a provare di certo disinganni e dolori, perché quel gran progresso si compiva a furia di lotte, tra le rovine di un mondo e il violento trionfo di un altro, lotte nelle quali le consorterie e le persone avevano parte; e ad ogni nuova prova egli, l'uomo di studio, ritrovava sotto il lucco del mercante e la

maglia del cavaliere la perfida ed invidiosa avarizia, l'arroganza testarda, e vide in quella massa di cittadini grandi e piccoli, grassi e minuti, spesso l'ira selvaggia ardere e diroccar case e torri, mutilare barbaramente corpi umani, guastare poderi.

Brunetto vide venir su Dante Alighieri; e tra la meraviglia e la compiacenza sentí le sue rime che si annunziavano come una divina musica: *Guido, io vorrei che tu e Lapo ed io*; *Donne, che avete intelletto d'amore*; *Negli occhi porta la mia donna amore*; *Donne pietose e di novella etade*; *Oltre la spera che più larga gira*; *Tanto gentile e tanto onesta pare*; *Li occhi dolenti per pietà del core.* Mentre egli aveva quasi il piede nel sepolcro, Dante apriva un' ardua via all'arte con la canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, dove annodava amore e sapienza. Quali speranze di grandezza non sorgevano! In quella schiera di poeti, che tra il 1283 e il '94 abbellivano Firenze, solo il Cavalcanti è franco e cordiale estimatore di Dante: non mancano coloro che lo mordono come cani, Dante da Maiano e Guido Orlandi; e se altri non furono in palese, molti saranno stati in segreto gl' invidiosi e i maligni.[1] Certo è che Dante fa giustizia di tutti col silenzio. Ma ser Brunetto non era tra loro: ché egli aveva ben adempiuta la parte sua nel mondo, uomo di altri tempi e di altra scuola. Nel poetar d'amore non pretendeva ormai più nulla; e quel giovane meditabondo, avido di sapere, di quel sapere che Brunetto voleva diffuso sin tra il popolo, otteneva naturalmente tutta la sua stima e simpatia. Per altro, anche Dante vagheggiò un ideale civile di concordia e di pace, anch' egli amò teneramente la sua Firenze, al cui bene il Notaio consacrò la

vita, e in questo i due cittadini senza dubbio furono pienamente d'accordo. Ciò che distingue essenzialmente Dante da Brunetto, lasciando stare gli alti fastigi cui pervenne il primo, è la finezza e la profondità della cultura, un concetto più teorico, più critico dell'arte e della scienza. Dante stesso lo ha detto con dignitosa franchezza a proposito della lingua (*De Vulg. Eloq.* I, 13), accusando quei Toscani, tra cui Brunetto, i quali erroneamente avevano riguardato la propria loquela addirittura come volgare illustre, e mantenuto alle loro rime un colore municipale sconveniente alla lingua nobile; sicché Dante mirò ad una forma più schiva e più solenne, che per ciò solo sembrava a lui più italiana. Per tutt'altro, se Brunetto suole ammucchiar materia da vari autori, Dante vaglia, assimila e trasforma ciò che ha imparato, risale ad autori più alti, medita sui poeti antichi con compiacenza di artista. L'Alighieri era uomo di intendere anche qui l'inferiorità di Brunetto, e la intese benissimo: ma con tutto ciò sentiva in cuor suo ammirazione per la sincerità, l'amor del sapere, e le benemerenze del chiaro uomo. Quando Brunetto morí, Dante era ingolfato in quegli studi più alti che iniziati dopo la morte di Beatrice furono sua cura per tutta la vita e sua gloria: ma d'innanzi alle anime nobili non spariscono illacrimati gli uomini vissuti per la scienza e per la patria. Dopo alcuni anni anche Dante contemplò orrendi spettacoli di odii e violenze tra i cittadini, e i sentimenti ispiratigli dalle opere degli antichi e da un'illuminata religiosità furono sconciamente offesi. Il suo pensiero corse allora a Brunetto, chi sa quante volte; e quando il sacrifizio della sua vita era compiuto, ed egli in-

nalzandosi alla contemplazione dell'eterno volle imprimere nella visione dei regni oltremondani quel che si era venuto agitando nel suo cuore, e le speranze purissime che ora aleggiavano, Brunetto Latini gli si affacciò alla mente in atto di amico e di padre

Tra certi canti del poema esiste, come avrà osservato ciascuno, una reciproca corrispondenza, una correlazione, come quella p. es. che è tra il VI di ciascuna cantica, dove successivamente Ciacco discorre delle fazioni di Firenze, Dante impreca alle discordie italiane e alle colpe di Firenze, e Giustiniano condanna l'empietà dei Guelfi e dei Ghibellini. Il poeta soleva talvolta cercar deliberatamente certe concordanze o antitesi, e questo sarà uno dei casi. Naturalmente, codesta simmetria è solo parziale, non sistematica, e farebbe cosa vana chi si mettesse a cercarla dappertutto. Intanto ai canti XV, XVI e XVII dell'*Inferno*, dove i Fiorentini occupano quasi tutta la scena, corrispondono gli stessi del *Paradiso*, dove anche Firenze campeggia nella figura e nei discorsi di Cacciaguida.

Sia intenzione o caso, il lettore è costretto ad osservare come Firenze formi il nucleo centrale delle due cantiche estreme e contrapposte, ed occupi il cuore della *Commedia*, così come sedeva in mezzo al cuore di Dante. L'elemento personale del poema è davvero principalissimo nell'ispirazione; e se di qui è sorta l'accusa che la *Commedia* abbia un orizzonte limitato, appunto dai legami intimi tra l'autore e l'opera si alimenta la forza del sentimento, che in nessun'altra opera del mondo vive e vibra e irrompe

con maggiore verità e intensità, benché corretto e domato da un pensiero il quale abbraccia serenamente tutto l'universo intelligibile, da Dio al centro della terra, e non ne perde una minima parte.

Se dunque la figura di Brunetto Latini, posta cosí tra le piú grandiose e persistenti rievocazioni che il poeta fa delle memorie fiorentine, ci dà modo di pensare all'importanza sua nell'animo di Dante; poiché, d'altra parte, tutto il canto è occupato da lei, come avviene di solo poche veramente sovrane (Farinata, Guido da Montefeltro, Giustiniano, san Tommaso, san Bonaventura, Cacciaguida, san Pietro), possiamo davvero fermarci a studiarla con cura speciale, come quella che tante e sí alte cure ricevé dall'artefice. Ed infatti, se per ciascuno dei divini canti dell'Alighieri si volesse trarre un titolo dall'anima sua stessa, questo xv dovrebbe chiamarsi della gratitudine, perché in esso appunto il grand'uomo dimostra tale sua nobile virtú, nello stesso momento che risplende in tutta la coscienza della propria grandezza: a questo canto è legato un brandello del suo cuore.

Il poeta cammina in silenzio dietro al suo duca sui margini del raccapricciante Flegetonte; ora egli può bene osservare la natura del luogo, sotto i suoi piedi e in alto. Quelle sponde di pietra gli rassomiglierebbero gli argini delle rive fiamminghe e della Brenta se fossero piú alte e piú grosse; il ruscello scorre rosseggiante e solleva un vapore che si addensa al disopra e si allarga sino a coprir gli argini, spaventoso ma provvidenziale tetto pei due pellegrini; intorno, da una sponda e dall'altra, il deserto,

sul quale cadono lentamente, tingendo di sanguigno le tenebre, larghe falde di fuoco; indietro, è sparito alla vista il terribile bosco, donde l'animo sente ancora i gemiti di Pier della Vigna e di Rocco dei Mozzi; l'occhio ricerca avidamente cosa che sia degna di nota, ma non vede forse se non colonne di fumo levarsi e passare in traccia.[2] Ma ecco una schiera di anime venir frettolosamente lungo l'argine stesso sul quale cammina; anch'esse guardano, e tra le scottature delle fiamme aguzzano le ciglia, sorprese del privilegio che godono i nostri pellegrini.[3] Uno stende la mano, e gli afferra la falda della guarnacca, gridando: *Qual meraviglia!* Ché riconoscerlo e correre a prendergli il lembo dell'abito, e accorgersi al contatto che Dante era vivo, fu una cosa sola. Dante si piega, guarda il viso abbruciato, fruga con l'occhio tra le croste e le piaghe, e riconosce a sua volta ser Brunetto![4] Meraviglia e dolore lo assalgono; vorrebbe celare l'un moto e l'altro, eppure in quella inutile domanda, *Siete voi qui, ser Brunetto?* li rivela tutti e due. Allora lo spirito:

> . . . . . *O figliuol mio, non ti dispiaccia*
> *se Brunetto Latini un poco teco*
> *ritorna indietro e lascia andar la traccia.*

Par che dica: — Sono proprio io, Brunetto Latini; — ma nel momento stesso che si umilia, gli fa sentire la sua voce paterna, *o figliuol mio*, e lo prega di gradire un poco la sua compagnia. Quanti sottintesi in questo rapido scambio di parole. Il tono della voce e gli occhi dovevano compiere con la loro eloquenza le brevi frasi, e insieme col dolore di Dante balenar quasi un certo ribrezzo (il non *ti dispiaccia* di risposta

è un chiaro accenno), con la meraviglia di Brunetto rievocare fuggevolmente il passato, e ricordar ciò che egli era stato per lui, e pregare e scusare. Quante volte in vita il giovine poeta aveva forse sollecitato l'onore di accompagnare ser Brunetto, e aspettatolo che uscisse dai Consigli, per esempio, dalla chiesa di San Piero Scheraggio, dove spesso radunavansi, per far la strada insieme verso casa, nel medesimo sesto di Porta San Piero! Ora invece Brunetto Latini pregava lui umilmente, non che si fermasse o rifacesse la strada, ma che gli permettesse di tornare indietro per andare un po' con lui. Tale preghiera punge di pietà l'animo di Dante, che si protesta disposto a fermarsi per risparmiargli la fatica del tornare, se la sua guida lo permettesse. Pare che ora il suo cuore ondeggi tra Brunetto e Virgilio, e vorrebbe far cosa grata all'uno, ma teme di dispiacere all'altro. [5] Brunetto si affretta a soggiungere che il fermarsi gli sarebbe causa di grave e secolare tormento: [6] prosegua dunque il cammino, egli lo accompagnerà, e poi raggiungerà la sua comitiva,

che va piangendo i suoi eterni danni.

Ma l'accenno ai danni dei compagni rappresenta a Dante quelli di Brunetto stesso, che per di più, per causa sua, sarà costretto a fare una lunga corsa prima di raggiungere la masnada; e allora gli si risveglia distintamente tutto il passato: lui, il buon vecchio, ai suoi piedi, soffrendo, lo pregava amorosamente, accresceva i già gravi affanni pel piacere di stare un po' con lui! Quel principio di ritrosia si cambia così in tale affettuosa riverenza che Dante guarda in giù, e quasi gli lampeggia il pensiero di scender dall'argine,

lasciar Virgilio e mettersi a fianco di Brunetto: il dire di non averlo fatto mostra che per il momento egli ci pensò:

Io non osava scender della strada
per andar par di lui: ma il capo chino
tenea, com' uom che riverente vada. 7

Ed ora eccoli i due che la patria e la scienza legarono di cordiali vincoli: l'uno, il più giovane, a capo chino, ma più in alto, sull'argine; l'altro, il più vecchio, in basso, colpito da fiamme inesorande, ma col viso in alto, contemplando verso lui, e ormai dimentico delle sofferenze infernali, e lieto della, più che pietà, religiosa riverenza di quel giovine.

E comincia la conversazione.

Quell' esclamazione uscita di bocca a Brunetto scorgendo Dante, *Qual meraviglia*, ritorna in forma interrogativa:

. . . . *Qual fortuna o destino*
anzi l'ultimo dí quaggiú ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?

con cui il discorso è ripreso al punto stesso nel quale s'era messo al momento dell'incontro: pare che Brunetto abbia voluto tornare indietro e accompagnar Dante per interrogarlo su quella meraviglia, come mai egli vivo visiti i regni eterni. L'apparizione di Dante fece, si ricordi, rizzar Ciacco dal fango dei golosi, sebbene poi non sapesse esprimere quel che sentiva: *O tu che sei per questo inferno tratto*; riempí di stizza Filippo Argenti, che uscí in un'insolenza:

Chi sei tu che vieni anzi ora? Fe' sorgere dal sepolcro rovente Farinata degli Uberti, ma l'ammirazione verso il « tosco » che « vivo » andava per la città del fuoco, non ebbe forza di manifestarsi tutta, e cedette a risentimenti partigiani, e si convertí in insulti e minacce. Cavalcante si fa ad elogiar Dante, per l'altezza del suo ingegno, ma gli mette accanto il suo Guido:

> . . . . *Se per questo cieco*
> *carcere vai per altezza d'ingegno,*
> *mio figlio ov'è, e perché non è teco?*

Cosí i Fiorentini son tutti o ritrosi o stizzosi o tiepidi innanzi all'apparizione del genio di Dante. Solo Brunetto fa oggetto di tutta la sua conversazione appunto l'ammirazione, gli elogi, le altissime speranze per lui, che compie l'alto cammino di Enea e di Paolo. *Qual meraviglia!* disse subito, ed ora passata la prima commozione, riavutisi tutt'e due del reciproco turbamento, egli ricomincia domandandogli di buon proposito qual grazia gli permetta di venire laggiú, e chi era colui che gli faceva strada.

Ma in questa domanda c'è già il barlume di un pensiero dominante che poi si illuminerà subito nel seguito del discorso. *Qual fortuna o destino* non è una frase vaga, come di un complimento solito, ma racchiude invece il dubbio se la gloria di Dante sia favorita da contingenze di questo nostro mondo, *fortuna*, ovvero da volontà e disposizione divina, *destino*. Nel primo caso, l'altezza d'ingegno, come si esprimeva Cavalcante, sarebbe sorretta da circostanze favorevoli degli uomini, nel secondo da ispirazione superiore, una specie di miracolo, un segno della

virtú divina.[8] La risposta di Dante, che egli sia scampato dallo smarrimento per l'apparizione dello spirito che lo guidava alla vera casa, patria della salute e della luce, è un accenno all'opera edificante della filosofia rappresentata in Virgilio, ed alla diretta ispirazione celeste, ma non ben chiaro;[9] sicché Brunetto replicando mostra di averlo inteso nel senso piú semplice di un intervento divino:

> . . . . *Se tu segui tua stella,*
> *non puoi fallire a glorioso porto,*
> *se ben m'accorsi nella vita bella.*

Quasi non voglia approfondire un mistero, si limita a cercare nella sua esperienza i segni del favor divino su Dante, e ripensa all'astro sotto cui questi era nato. Era infatti la costellazione dei Gemelli, le « gloriose stelle » che dovranno accogliere Dante nell'ottavo cielo; e Brunetto si vanta di essersene in vita accorto molto bene, sia cosí veramente, o che Dante gli attribuisca ora un pensiero suo proprio, per dare al dialogo la piega che gli occorre.[10]

Ma con le parole che egli soggiunge subito dopo, ritorna ancora a quel suo dubbio; e cosí si fa innanzi il pensiero dominante che sorprendemmo già nella domanda:

> *E s'io non fossi sí per tempo morto,*
> *veggendo il cielo a te cosí benigno,*
> *dato t'avrei all'opera conforto.*

È una diversione al discorso codesta, e infatti quell'*e* chiaramente è un'avversativa, sicché le sue parole hanno questo senso: « Nondimeno, se io non fossi morto cosí per tempo, avrei per la parte mia secon-

dato le disposizioni celesti in te poste, confortando l'opera tua con la quale raggiungerai il porto della gloria ».

Il buon vecchio, se fosse vissuto ancora, avrebbe incoraggiato, sorretto il cammino verso la gloria a lui che già dai cieli vi era stato avviato. Lasciando ora ciò che egli soggiunge subito dopo, dobbiamo cercare intanto come intese Dante il rimpianto di Brunetto che gli mancasse il tempo di confortar l'opera sua:

Se fosse tutto pieno il mio dimando,
. . . . *voi non sareste ancora*
dell'umana natura posto in bando:
ché in la mente m'è fitta, ed or mi accora,
la cara e buona immagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quanto io l'abbia in grado, mentre io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.

Il povero vecchio sapeva dunque di aver fatto qualche cosa per la sua gloria, « in la vita bella », e non osava di accennarlo neppure, invaso da una sincera e pudibonda modestia innanzi a lui che era andato così in alto, che era favorito altamente dai cieli: ma il ricordo di ciò che aveva fatto gli batteva sempre nell'animo; e prima egli lo prega umilmente di concedere a Brunetto Latini (quale densità di sentimenti in questo nome evocato con tutta precisione!) che lo accompagni, poi domanda se mai la fortuna, gli uomini, abbiano operato qualche cosa per ottenergli il privilegio dell'alto viaggio; ora finalmente, dopo che gli par decisa la questione in favore dell' intervento divino, può alludere alle sue benemerenze, ne-

gativamente, ma pur mostrando la nobile convinzione che egli avrebbe saputo acquistarsele se fosse vissuto di piú. Allora Dante non può tacere piú oltre, e si sente obbligato a rilevare quelle benemerenze e dar sfogo alla sua gratitudine con parole altissime! È vero, i cieli lo avevano soccorso; e in *Inf.* XXVI, 21 sgg. esclama francamente:

e piú lo ingegno affreno ch' io non soglio,
perché non corra che virtú nol guidi;
sí che se stella buona, o miglior cosa
m' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Lo riconosce anche Beatrice (*Purg.* XXX, 109-17):

Non pur per opra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
secondo che le stelle son compagne;
ma per larghezza di grazie divine....
Questi fu tal nella sua vita nuova
virtualmente, ch' ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

E nel cielo delle stelle fisse, come s' è detto, il poeta è accolto appunto nella costellazione dei Gemini (*Par* XXII, 112):

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtú, dal quale io riconosco
tutto qual che si sia lo mio ingegno;
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quegli che è padre d'ogni mortal vita
quand' io senti' da prima l'aer tosco
e poi quando mi fu grazia largita
d'entrar nell'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita.

Alle buone disposizioni messe dalle stelle, si era aggiunta direttamente la grazia divina. Ma pure vi fu un uomo che gl'indicò affettuosamente, paternamente il cammino della gloria, e vegliò sui suoi passi finché gli bastò la vita; ed ora egli benedice alla sua memoria colpito da intensa commozione.[11]

Innanzi a questo alto pensiero di gloria, mentre vibrano tali sentimenti, appare, come un contrapposto, come il genio del male, il popolo di Firenze ingrato e maligno. Brunetto aveva appena accennato a ciò che avrebbe voluto e potuto fare per il bene di Dante, che soggiunge:

Ma quell' ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion; ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico.

E seguita chiamandola gente avara, invidiosa, superba, dai cui costumi Dante debba tenersi sempre netto.[12] Quale conforto nel cammino della gloria da gente tale? Ben li conosceva Brunetto, come più tardi li conobbe Dante. Anzi, ben altro che conforto di lode, di esempio, di amorevoli ammonimenti, questa gente sarebbe divenuta sua nemica, avrebbe un giorno cercato di troncare brutalmente tante belle speranze, di spegnere nel fior della vita e dell'opera il povero Dante. E Brunetto glielo predice:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Quanto diversa questa fortuna qui, bramosa di divorare, da quella che occorreva per fargli trovare la splendida via, tracciatagli dai cieli! [13] Ma predicendogli la fame dei suoi cittadini, contro di lui, e le sue sventure politiche, ser Brunetto non sta sulle generali come Ciacco, non si compiace come Farinata, non si gloria come Vanni Fucci, non lo punge nel vivo come Oderisi che abbasserà l'orgoglio di Dante con la profezia della sua mendicità, ma rileva due aspetti felici che quelle sventure avranno: l'uno, essere argomento di onore la persecuzione di uomini ingrati, maligni, invidiosi, avari, superbi; l'altro, dovere i loro pravi disegni fallire: *lungi fia dal becco l'erba*, Dante ne uscirà salvo. Si sfoghino pure a divorarsi tra loro; a tali bestie converrà tal fieno, non la pianta gentile di Dante germogliata dal seme della nobile gente romana, che lí venne a stabilirsi dopo avere fiaccata la matta bestialità di Fiesole. [14]

La oscura predizione ritenta nel cuore di Dante la piaga impressagli dall'ira di Farinata: sennonché, con queste attenuanti che s'intravvedono, e tra il discorso della gloria, accanto al paterno Brunetto, dietro le orme del divino Virgilio, egli mostra di non curarsene. Par che si sollevi al pensiero di Beatrice, il cui aspetto ridente e luminoso Virgilio gli aveva fatto rilucere dopo il « parlar nimico » di Farinata; e si compone nell'usbergo della sua coscienza pura. Infine, che gli farà questa fortuna divoratrice, se egli non fallirà al porto della gloria? Appare ormai una cosa non solo innocua, ma vile e spregevole, come la marra del villano:

però giri fortuna la sua rota,
come le piace, e il villan la sua marra.

A tale uscita, Virgilio, che precedeva in silenzio, par che senta un fremito di gioia, vedendo i buoni effetti del suo insegnamento, ché appunto lui lo aveva prima ammonito su di questo (x, 122):

> « *La mente tua conservi quel che udito*
> *hai contra te,* » *mi comandò quel saggio;*
> « *ed ora attendi qui* », *e drizzò il dito.*

E si volta indietro, con la sua faccia serena a Dante per approvar la frase sprezzante. E tre savii allora si guardavano e tacitamente si consolavano nel disprezzo del mondo ingrato e maligno. Ser Brunetto medesimo, che a questo non replica piú nulla, non era forse anch' egli contento, egli che nel *Tresor* aveva pure ammoniti gli uomini a vilipendere la fortuna, e si assicurava ora dell'animo invincibile del suo « figliuolo » ?[15]

Cosí Dante ha voluto e saputo rievocare la figura di Brunetto quale essa apparve in una vita scorsa tra gli studi e le faccende civili, sempre animata dall'amor del sapere e da un certo desiderio di fama, quella fama a cui, ingenuamente, lo studioso guarda sempre con dolce speranza: come tale lo conobbe principalmente Dante, ed ora gli professa la dovuta gratitudine. Ma chi immagina non so che discorsi di consorteria politica in questo nobile scambio di lodi e di grazie, in queste sante indignazioni contro uomini infesti ad una vagheggiata e giusta gloria, sarebbe degno che il libro di Dante fosse chiuso eternamente per lui.

Ma perché Dante ha collocato quell'uomo sapiente, e meritevole della gratitudine della sua anima gentile, in una sozza compagnia, infamandolo nel tempo medesimo che lo celebrava? Una tal questione si potrà fare per l'artista che alla posa accademica della statua sacrifichi la verità dell'espressione e la rappresentazione del reale, non per Dante, il quale cercava l'effetto poetico nel vero stesso, non già in una simulazione di esso. Se Brunetto era degno di quel posto, lì aveva a trovarlo il lettore, e da quel luogo di giustizia sentir tonare una voce ammonitrice, che lo avrebbe spaventato come la voce di Dio giudicante. E quali effetti stupendi ha tratti il poeta dal toccarsi del ribrezzo con la pietà, del peccato di fragile natura con la virtù di mente retta e nobile! Si osservi come Dante qui non indichi mai la qualità del peccato che vi si punisce. È vero che egli lo aveva già imparato dalla anticipata rassegna di Virgilio nel c. XI, 49, ma anche degli omicidi e dei ladroni, dei suicidi e dei dissipatori lo aveva imparato, eppure rileva distintamente il loro peccato e largamente lo definisce anche nel proprio luogo dove son puniti (XII, 102; XIII, 72, 95, 151). Nulla invece in questo, se non in una certa allusione finale (v. 114), che non ha rilievo, e che qui non è il luogo di esaminare minutamente. Brunetto stesso per vergogna non parla mai dei propri tormenti infernali quasi per non porgere occasione di pensare al suo peccato, e accenna a quelli dei compagni, della sua masnada, come se non toccassero anche lui. Ed egli quando, per timore della fiera punizione divina, non può approfittare della cortesia di Dante che vorrebbe fermarsi, non parla neanche in persona propria, ma in generale: *Qual di*

questa greggia ecc. E così Dante schiva sempre di condolersi con lui; ché se egli lamentò l'affanno di Francesca, l'angoscia e la « pena spiacente » di Ciacco, avrebbe con più ragione dovuto piangere ai dolori di una sua cara persona: eppure il mostrar pietà era un accennare alla colpa. Lo fa nondimeno una sola volta, in un inciso, ma con grande delicatezza, mentre ricorda i meriti di Brunetto per lui:

Ché in la mente m' è fitta, ed or mi accora,
la cara e buona immagine paterna...

È ben triste il non riveder più la faccia paterna di ser Brunetto tra quelle sconce piaghe! *Ed or mi accora*, è appena un indizio della grande pietà di Dante, che avrebbe taciuto forse, se Brunetto non avesse insistito due volte sui tormenti della sua masnada. Le parole che più commuovono in questo dialogo sono « o figliuol mio » e « la cara e buona immagine paterna »: queste penetrano nell'animo del lettore e vi rimangono, quasi note dominanti in un gran pezzo sinfonico. Ser Brunetto Latini e Dante Alighieri vissero dunque un tempo come padre e figliuolo, cura sollecita nell'uno, riverenza affettuosa nell'altro. Persino Virgilio si tira indietro durante il dialogo, quasi sparisce dalla nostra memoria; e anche dove Brunetto vorrebbe saper chi sia, e Dante gli risponde che cosa gli faccia, Virgilio rimane fuori: potranno forse esservi ripostissime cagioni di questo incognito, la poca o nessuna conoscenza che delle opere sue ebbe ser Brunetto, e che so altro. Ma certo è che il suo intervento qui avrebbe distratta e guasta la scena, oltre che diminuita la figura di Brunetto: d'altronde egli resta sempre incognito a tutti i dannati coi quali

Dante s'incontra in inferno, ad eccezione dell'epico Ulisse: pare quasi l'immagine del Redentore che si vela ai fedeli nei giorni di Passione, quando la penitenza non è ancor compiuta e la grazia non è largita.

Virgilio, come s'è veduto, interviene in ultimo per suggellare con l'autorità sua il fiero disdegno di Dante nell' appressarsi delle sue sciagure, ma subito si tace, come se si fosse rivoltato ripigliando il cammino. E riattaccato il discorso, Brunetto fa un piccolo elenco dei principali personaggi suoi compagni di pena. Son tutti « cherci e letterati grandi e di gran fama », coi quali era naturale che stesse il sapiente notaio Brunetto, e non piuttosto in altra schiera, come quella dei cavalieri e degli uomini politici che s'incontra poco dopo.[16] Ser Brunetto parla con scherno e sprezzo di quei « lerci » :

> *Priscian sen va con quella turba grama,*
> *e Francesco d' Accorso ; anco vedervi,*
> *se avessi avuto di tal tigna brama,*
> *colui potei che dal Servo dei Servi*
> *fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,*
> *dove lasciò li mal protesi nervi.*

Qui c'è un nuovo elemento nella rappresentazione dantesca, il comico, nel luogo dove si parla in generale di tutti quei peccatori. Con nessun altro di costoro Dante è legato da vincoli affettuosi, e nessuno lo commuove pietosamente, come Brunetto: perciò essi, il famoso grammatico, il giurista, il vescovo, appariscono nella loro vera figura morale, di persone vili e spregevoli, *cattivi*, come chiamavano nel Tre-

cento tali persone.[17] Ma con l'artifizio di lasciarli cosí dipingere da ser Brunetto, il poeta ha voluto quasi salvar lui stesso da quella risibile viltà: ché Brunetto scherzando piacevolmente, come uomo di sana onestà, toglie, per dir cosí, di mano a noi l'arma che ci restava per ferirlo. Ma a questo punto stesso, prima che il riso non contamini la pietà, il dialogo s'interrompe all'appressarsi di una schiera di anime con cui non può stare Brunetto; ma egli prima di allontanarsi fa una raccomandazione a Dante:

sieti raccomandato il mio Tesoro,
nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.[18]

Con quest'ultimo tocco la memoria del chiaro uomo è quasi purificata: ciò che ha di brutto si dilegua, e s'illumina il lato che lo fa degno di ammirazione e rispetto tra i posteri. L'ombra del peccatore s'intravede tra le tenebre e le fiamme, ma innanzi a noi sta colui che scrisse il *Tesoro* e confortò Dante nella via della gloria. Pietà e rispetto ci assalgono, ed ora ancor di piú il rispetto; ché il poeta è riuscito a trasfondere in noi quei suoi stessi sentimenti. Oh! chissà su quale di questi mirabili versi l'Alighieri lasciò cadere una lagrima! Ser Brunetto corre nella sabbia ardente, sotto le falde pioventi di fuoco, corre il povero vecchio come il plebeo correva a Verona il palio per la campagna;[19] e l'occhio nostro lo segue, commiserando le umane sventure che fanno brutto e vile e ridicolo un uomo buono e dotto e grande.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
e il fummo del ruscel di sopra aduggia
3 sí che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che ver lor s'avventa,
6 fanno lo schermo perché il mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
9 anzi che Chiarentana il caldo senta;
a tale immagine eran fatti quelli,
tutto che né sí alti né sí grossi,
12 qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
tanto ch'io non avrei visto dov'era,
15 perch'io indietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d'anime una schiera
che venia lungo l'argine: e ciascuna
18 ci riguardava, come suol da sera
guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
e sí ver noi aguzzavan le ciglia,
21 come vecchio sartor fa nella cruna.
Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
24 per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
27 sí che il viso abbruciato non difese
la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mia alla sua faccia,
30 risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latini un poco teco
33 ritorna indietro e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
36 faròl, se piace a costui, ché vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
s' arresta punto, giace poi cent' anni
39 senz' arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni,
e poi rigiugnerò la mia masnada,
42 che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
per andar par di lui: ma il capo chino
45 tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dí quaggiú ti mena?
48 E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
51 avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m' apparve, tornand' io in quella,
54 e riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
57 se ben m' accorsi nella vita bella:
e s' io non fossi sí per tempo morto,
veggendo il cielo a te cosí benigno,
60 dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
che discese di Fiesole ab antico,
63 e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico:
ed è ragion; ché tra li lazzi sorbi
66 si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
gente avara, invidiosa e superba:
69 da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
72 di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
75 s' alcuna surge ancor nel lor letame,

in cui riviva la semente santa
di quei Roman, che vi rimaser quando
78 fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse tutto pieno il mio dimando,
risposi lui, voi non sareste ancora
81 dell'umana natura posto in bando:
ché in la mente m'è fitta, ed or mi accora
la cara e buona imagine paterna
84 di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo
87 convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
90 a donna che il saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
93 che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
però giri fortuna la sua rota,
96 come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in sulla gota
destra si volse indietro, e riguardommi;
99 poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
102 li suoi compagni piú noti e piú sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
degli altri fia laudabile il tacerci,
105 ché il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
e letterati grandi, e di gran fama,
108 d'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accórso; anco vedervi,
111 s'avessi avuto di tal tigna brama,
colui potei che dal Servo dei Servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
114 dove lasciò li mal protesi nervi.

Di piú direi; ma il venire e il sermone
più lungo esser non può, però ch' io veggio
117 là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
sieti raccomandato il mio *Tesoro*,
120 nel quale io vivo ancora; e piú non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
123 per la campagna; e parve di costoro
quegli che vince, e non colui che perde.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dí xxviiij di gennaio
MCM

NOTE

Vedasi principalmente T. SUNDBY, *Della Vita e delle opere di B. Latini*, trad. da R. RENIER, Firenze, 1884, e in questo l'appendice di I. DEL LUNGO, *Alla biografia di Ser B. L.* Inoltre il copiosissimo studio di M. SCHERILLO intitolato col nome del Notaio in *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896; F. COLAGROSSO, *La predizione di B. L.* (estr. d. *Nuova Antol.*, 1° nov. '96); e il mio *Dante* nella *Stor. letter.* edita dal Vallardi, III, p. 50 sgg. Notevoli per certe principali questioni G. TODESCHINI, *Scritti su Dante*, I, 288, Vicenza, 1892; V. IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze, 1891, p. 333 sgg.; e per l'interpretazione le osservazioni di NICCOLÒ TOMMASEO in fine del commento sul canto XV.

[1] Sul tempo nel quale fu scritto il son. *Guido, vorrei* v. M. BARBI, *Un sonetto e una ballata d'amore di Dante*, Firenze, 1897. Le altre rime qui ricordate son tutte nella *Vita Nuova*, e sulla speciale importanza della prima, *Donne, che avete*, cfr. *Purg.* XXIV, 49 sgg., e G. CARDUCCI, *Le rime di D.* (in *Studi letter.*, Livorno, 1880, p. 166 sgg., stampato anche altrove), F. TORRACA, *Il Notaro Giacomo da Lentini*, in *N. Antol.* 1° ott. '94, e il cit. *Dante*, p. 106. — Sulla canz. *Voi che intendendo*, ibid., 138 sgg.; e sulle relazioni di D. coi poeti del suo tempo: P. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, 1885, pp. 312 sgg.; G. BERTACCHI, *Le rime di Dante da Maiano*, Bergamo, 1896; E. LAMMA, *Rime di Guido Orlandi*, Imola, 1898; ed anche il cit. *Dante*, pp. 87 sgg., 101 sgg.

[2] Specialmente nei vv. 13-5 il Poeta rappresenta la paurosa immensità del suo inferno; come è possibile assegnare le dimensioni di

un tal regno!... — L'espediente del fumo che *aduggia*, fa ombra odiosa, è usato con l'intento di render verosimile il passaggio attraverso il cerchio sotto la pioggia di fuoco: cosí quello degli stessi argini, che sono propriamente margini formati per la qualità delle acque di Flegetonte. — Gli argini del Brenta, assicura il DELLA VEDOVA, *Dante e Padova*, p. 92, avevano al tempo di Dante la larghezza di non piú di 20 piedi: in un sol caso negli antichi documenti trovò notata l'altezza, di 18 piedi dal fondo alla sommità. Delle dighe fiamminghe in quel tempo non so nulla. Probabilmente la figura speciale di questi ripari consisteva nella proporzione tra l'altezza e la larghezza, consigliata da particolari condizioni locali; questi argini infernali sarebbero cosí dei parallelepipedi, quali occorrevano a Dante per passeggiare e parlar coi dannati. Pare che il confronto tra le dighe del Brenta e le fiamminghe sentisse Dante da alcuno dei numerosi Italiani che visitavano le Fiandre, e gli giovò qui non per lusso di immagini, ma per maggior chiarezza, quale egli specialmente ricerca con tali mezzi nelle similitudini locali (cfr. *Purg.* IV, 25). — Tra Guizzante, prov. *Guissan*, ant. fr. *Guitsand*, ingl. *Wissant* (cfr. TOYNBEE, *Dante Dictionary*, e TORRACA, *Di un commento nuovo*, p. 31), una volta città fiorente tra Calais e Boulogne, come il piú importante scalo per l'Inghilterra, e Bruggia, *Bruges*, si stendevano le Fiandre. — La marea, *fiotto*, che invade le basse terre, « si avventa » come un esercito nemico, e la difesa degli argini fa che indietreggi, « si fuggia » (cfr. *Eneide*, XI, 625). — Chiarentana è la Carinzia: il pericolo della piena cominciava quando i venti di tramontana, di Carinzia, non arrivavano gelati; cfr. *Purg.* XXX, 85; *Par.* XI, 45-7; ma il lettore conosce certamente che intorno a questo vocabolo molte dispute si son fatte; cfr. A. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien*, kleine ausg., München u. Leipzig, 1898, p. 379-81 e 585, che pure si è perduto in ricerche infruttuose. — Lo *maestro*, il costruttore degli argini infernali, è Dio stesso, anzi un sol cenno della volontà sua (cfr. *Inf.* XXXI, 85; *Par.* XVIII, 19, ecc.): onde un modo ingenuo e grazioso di satireggiare l'opera degli uomini in confronto della potenza divina.

3 La *schiera* dei peccatori è chiamata piú giú *famiglia*, senz'altra idea che quella del numero delle persone, perché Dante non ha ancor conosciuta la qualità loro, ma piú giú è *masnada*, *turba*, *greggia*, *torma*: ché se *masnada*, v. 41, non era ancora un'espressione di dispregio (cfr. *Purg.* II, 130), bisogna che avesse i germi per divenir tale, cosí come ora si vede benissimo nel vocabolo *banda*, e sta bene

colà sulle labbra di Brunetto. — Le due similitudini ai versi 15-21 rappresentano due momenti successivi: nel primo le anime sono ancora un po' distanti, e drizzano il collo curiosamente verso i pellegrini, come chi si studii di riconoscer persona al debole lume di sera non rischiarata dal raggio lunare; nel secondo son tanto da presso che Dante vede i volti alzati verso di lui e le ciglia aguzzate e strette. Il vecchio sartore presbite si allontana col capo dal sottile ago, che la sinistra protesa tiene un po' sollevato mentre l'altra cerca la cruna col refe appuntato. Cosí quelle anime, ed erano vecchi anche loro, guardavano verso Dante, che intende anche lui in quei volti curiosi, non meno curioso egli medesimo.

[4] A Dante è facile riconoscer Brunetto non ostante le orribili piaghe del volto, dopo averne veduta la statura e gli atti, e sentita la voce. La parola *difese*, v. 27, sta nel senso di *tolse;* ché questo e altri significati sono derivati dal concetto originario di *tener lontano*: a noi moderni sa di francese, ma in realtà sarebbe, se mai, piú un latinismo. — Gli antichi leggevano al v. 29 *chinando la mano* invece di *chinando la mia*, e parecchi moderni li seguono: ma oltre alla stranezza della frase, se Dante voleva fare una carezza a Brunetto aveva bisogno anche di chinarsi e abbassarsi col corpo! Egli che sta piú in alto, china la sua verso la faccia dell'ignoto interlocutore per affisarlo meglio. — Non va trascurato che il poeta gli dà subito del *voi*, come ai cavalieri e ai giuristi.

[5] *Mi asseggia*, v. 35, è forma regolarissima di congiuntivo del verbo *assedere* (cfr. *seggia* e *seggio* da *sedere*), come *veggia* di *vedere*, e piú giú, v. 39, *feggia* di *fedire*, onde l'usuale dantesco *fiede* (cfr. *riede* di *redire*, non del *riedere* creato da certi poetastri, e *regge* in *Inf.* x, 82). — Si noti l'esitazione nelle parole di Dante, che si fermerebbe se Brunetto lo vuole e se piacesse a Virgilio. In quanto all'ufficio sintattico di quel *che* nella frase *che vo seco*, v. 36, è semplice congiunzione, *perché;* tuttavia resta sempre un legame un po' debole e quasi stanco: gl'interpreti si sono impuntati, ma quella fiacchezza sintattica rispecchia appunto la irresolutezza della volontà di Dante in questo momento.

[6] La punizione minacciata a chi si fermasse, di *giacere senza arrostarsi*, di stare cioè supino come Capaneo, feconda qui e nel canto seguente di bellezze di arte, è un semplice espediente per accrescere la pietà nel lettore. Infatti il peccatore fermandosi non avrebbe alleviata, ma accresciuta la sua pena, se appunto il correre e lo scalpitare l'arena faceva che quella gente soffrisse meno dei

bestemmiatori che giacevano supini, e degli usurai che erano accovacciati. In quanto all'*arrostarsi*, farsi schermo come con una *rosta*, ventaglio, cfr. Diez, *Etym. Wörterb.* II a. — *Io ti verrò ai panni*, dice Brunetto, perché non può andare a fianco di Dante, *par di lui*, che cammina sull'argine: egli raggiunge appena con la testa il lembo del suo abito.

7 Bisogna supporre che Dante abbia sempre seguitato a camminare durante questo primo dialogo; sebbene solo nei versi, *Io non osava* ecc., accenni al cammino.

8 All'interrogazione di Brunetto è stata ben raffrontata quella che Deifobo rivolge ad Enea nell'Averno (*Eneide*, VI, 531):

Sed te qui, vivum, casus, age, fare vicissim,
adtulerint: pelagine venis erroribus actus,
an monitu divum? an quae te fortuna fatigat,
ut tristis sine sole domos, loca turbida adires?

Dante se n'è valso ritenendo solo la doppia causa della volontà divina e della fortuna per volgerla ai bisogni del suo dialogo. Quella interrogazione virgiliana gli ha data l'ispirazione artistica della costruzione del suo episodio: e cosí avviene che la prima domanda di Brunetto ha un largo svolgimento, l'altra, relativa a Virgilio, non ha, per sé stessa, grande parte, ma in quanto si fonde nel concetto della prima.

9 Che egli si smarrisse nella valle prima che l'età sua *fosse piena*, ossia al colmo, come designa altrove i 35 anni descrivendo l'arco della vita (*Conv.* IV, 24), è una conferma che il suo ritrovarsi nella selva oscura, il principio della visione, non è lo smarrimento, ma posteriore a questo. *Pur ier mattina*, solo ier mattina, fa pensare ad un tempo non breve di errore, sia detto questo assolutamente, o in relazione al rammarico di esservi stato anche per poco. E si noti l'energia dell'espressione *le volsi le spalle*, che inchiude sdegno della vita passata. Dante ne era già fuori quando *apparve* Virgilio, e questi ora lo mena a salvamento. *Ca'* per casa, forma che è ormai sicuramente riconosciuta toscana, e non punto dovuta a imprestito settentrionale (cfr. E. Parodi in *Bull. d. società dantesca*, N. S. III, 146), indica la vera patria, la città vera alla quale l'uomo è creato, e donde egli mosse. Chi si dava a vita religiosa *si rendeva*, ossia si restituiva al Creatore. Alcuni hanno inteso nel *ca'* una esplicita illusione a Firenze, e fantasticato non so quali fini politici del viaggio: invece *ca'* è semplice contrapposto alla *valle*.

[10] Ormai si esclude che Brunetto abbia tirato l' oroscopo della nascita di Dante, bastando semplicemente il fatto che questi, come assicura ripetutamente, nascesse sotto le *gloriose stelle;* cfr. quello che è detto alla pagina 14. L'accordo dei chiosatori antichi mette capo ad una comune illusione: e quella brava gente sapeva di ser Brunetto meno che nulla! — Brunetto nella *vita bella* s'era accorto come Dante veleggiasse per glorioso porto: se in *vita serena*, v. 49, c'è il pensiero dell' inferno, qui nel *bella* c' è la sola e grata reminiscenza d' un' età vissuta insieme tra speranze e conforti. Brunetto lamenta di esser morto *per tempo*, troppo presto, sebbene fosse settuagenario, perché non visse tanto da poter aiutare efficacemente Dante, com' egli diceva, nell' opera sua.

[11] In v. 79 sg. vi è come un' eco del dolore provato dal Nostro alla morte di Brunetto (altro ricordo simile vedi per Forese Donati in *Purg.* XXIII, 55 sgg.): il *dimando*, desiderio, voto, di Dante, non fu adempiuto. — L' immagine fitta nella mente è di Virgilio, *Eneide*, IV, 4: *haerent infixi pectore vultus verbaque.* Le parole *ad ora ad ora M' insegnavate come l' uom s' eterna*, ossia « di quando in quando m' indicavate il cammino della gloria », generarono nei vecchi commentatori la persuasione, accolta poi come un fatto storico e cosí durata sino quasi ai nostri giorni, che Brunetto tenesse davvero una scuola, probabilmente di filosofia morale. Ma il notaio del Comune non era un professore; e Leonardo Bruni medesimo, assicurando che Brunetto consigliò Dante intorno agli studii, esclude recisamente che egli fosse suo maestro. Tutt' al piú fu Brunetto uno dei *filosofanti* le cui disputazioni Dante dice di aver cercate dopo la morte di Beatrice, in *Conv.* II, 13 (cfr. GASPARY, *Storia d. letter.*, trad. ital. I, 195); ma che non hanno nulla che fare con le *scuole*, a cui sono contrapposte nello stesso periodo. — *Mentre io vivo*, sinché io vivo; per la qual cosa non solo negli scritti, ma anche a voce par che Dante abbia cosí benedetta la memoria del Latini.

[12] Al seme dei Fiesolani germogliato in Firenze Dante applicava quello che i poeti antichi solevano dire degli uomini in generale, nati dalle pietre dopo il diluvio: cosí Ovidio, *Metam.* I, 414: *Inde genus durum sumus.... Et documenta damus qua simus origine nati;* e Virgilio, *Georg.* I, 63: *Unde homines nati, durum genus.* — Non risulta quale origine assegnasse Dante al proverbio *fiorentini ciechi*, del quale molte spiegazioni escogitò l' industria degli eruditi cittadini. Occorre intanto raccostare alle parole di Brunetto, v. 68, quelle di Ciacco, VI, 74-5. E si noti che sin qui Brunetto parla di ritrosia

dei Fiorentini e di loro inimicizia in generale, quasi voglia abituar Dante a questa idea e prepararlo al piú grave.

[13] Che siano parole oscure, come quelle di tutte le profezie, dice il poeta stesso quando si riserba di farle chiosare a chi lo saprà, v. 88 sgg.; e le chiose sono date espressamente da Cacciaguida in *Par.* XVII, 46–93, in fin delle quali avverte:

> . . . . « *Figlio, queste son le chiose*
> *di quel che ti fu detto; ecco le insidie*
> *che dietro a pochi giri son nascose* ».

E secondo quelle spiegazioni Dante sarà costretto a partir di Firenze sotto gravi accuse, poi a soffrire altre persecuzioni dai compagni stessi d'esilio. Ecco *l'una parte e l'altra*, ed ecco la *fame*. Dopo la vittoria dei Neri fu condannato a morte il 10 marzo 1302, *igne comburatur sic quod moriatur;* e a loro volta i Bianchi si faranno ingrati, matti ed empii contro di lui, sicché vorranno far *rossa*, insanguinare, la sua tempia: ma Dante fuggí prima della condanna, poi sfuggí ai compagni d'esilio, che patirono invece dure sconfitte, come quella famosa della Lastra (20 luglio 1304). Cosí Brunetto chiama un *onore* le persecuzioni che Dante soffrirà dalle due parti, e Cacciaguida gli dice: *a te fia bello Averti fatta parte per te stesso.* Brunetto predice *lungi fia dal becco l'erba* e *faccian le bestie fiesolane strame*, Cacciaguida conferma: *partir ti conviene*, e *Ella non tu n'avrà rossa la tempia.* Per Brunetto i Fiorentini sono *bestie*, l'altro accennerà alle prove della loro *bestialitate;* l'uno gli dice: *ti si farà.... nimico*, l'altro *si farà contra te.* Fu una vera aberrazione intendere nelle parole di Brunetto il desiderio dei partiti fiorentini di aver Dante ciascuno dalla sua; cfr. COLAGROSSO, op. cit. — *Becco* è probabilmente rostro, per l'immagine usata in *Purg.* XXIII, 30: *quando Maria nel figlio diè di becco:* tutta la frase arieggia un proverbio. *Strame* è detto per fieno o paglia che serva di alimento delle bestie, e gli è contrapposta la pianta sorta dalla semente dei Romani.

[14] Riferiscono i biografi antichi essere gli Alighieri discesi dai Frangipani, venuti di Roma al tempo di Carlo Magno. Ma nelle parole di Brunetto si parla proprio dei primi coloni Romani venuti a Firenze. Forse nella famiglia Alighieri esisteva questa tradizione, formatasi come e quando di ogni città si componeva una leggenda genealogica dai Romani e dai Troiani: un appiglio alla leggenda alighierana avrà forse dato il possedimento della villa di Camerata nel popolo di san Marco di Mugnone, la quale villa secondo una

tradizione, riferitaci persino dal Villani, prese nome dal duce romano Camerte che vi accampò le milizie nella guerra contro Fiesole. E forse Dante solo per esser *virtudioso*, come il Villani chiamava i discendenti dei coloni romani (I, 38), si credeva di questi. Intanto anche Cacciaguida, *Par.* XV, 44, mentre crede inopportuno ragionare chi furono e *donde vennero* a Firenze i suoi maggiori, inchiude l'idea che venisser di fuori, cioè da Roma. Ma si avverta che nel *Tresor* Brunetto parlando dell'origine di Firenze non fa la distinzione dei due popoli, romano e fiesolano, attribuendo la virtú ai primi; e che la *santità* della gente romana è da considerare piuttosto sentimento dantesco che di Brunetto, stando a quel che ha scritto.

[15] Nel v. 99, *bene ascolta chi la nota* parmi che « ascoltare » sia nel senso di « intendere », nel quale è usato « udire » in *Par.* XI, 124, dove Boezio è:

l' anima santa che il mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode;

dunque: ben intende chi nota, segna o imprime, codesta frase nell'animo suo. — Intorno al concetto della fortuna in Brunetto ha discusso lo SCHERILLO, cit.. p. 179 sg.

[16] Non si creda che fosse lodevole il tacer degli altri (v. 104), come meno degni di nota, ché Brunetto stesso li dice tutti grandi e di gran fama; ma perché non c'era tempo; ossia non era opportuna né utile né forse facile una lunga enumerazione: è il solito *tacere bello* e *tacere onesto*, puramente innocuo moralmente e comodo all'artista; cfr. D'OVIDIO, *Il tacere è bello*, Verona, 1892 (estr. d. *Bibl. d. scuole italiane*). — *Cherci* sono proprio chierici, appartenenti al clero, e stanno coi letterati grandi e di gran fama in una stessa greggia.

[17] Cfr. *Decamerone*, V, 10. — Non si riesce a intendere perché mai Dante abbia attribuito quel peccato al grammatico Prisciano di Cesarea, del VI sec., celebrato autore delle *Institutiones grammaticae* studiatissime in tutto il Medio Evo. Non posso persuadermi che costui sia qui un puro simbolo del pedagogo, ché accusare la memoria di un uomo col pretesto del simbolo è un'infamia; e poiché Benvenuto da Imola crede che il grammatico sia stato anche un monaco apostata, è da ritenere, contrariamente a quel che pensa il TOYNBEE, *Dante-Dict.*, che si confondesse con l'eretico Priscilliano, vescovo del IV sec., capo dei Priscillianisti, che furono accusati, sebbene ingiustamente, di

cotali colpe. — Francesco d'Accorso fu anch'egli, come il padre, glorioso professore di Diritto in Bologna, dove era nato; insegnò anche in Oxford, e finalmente dopo circa otto anni di preghiere e minacce e rappresaglie s'indusse a ritornare in Bologna il 1281, e vi morí nel 1293: se Dante fu quivi, come è probabile, circa il 1287, ve lo conobbe. — L'altro peccatore è Andrea dei Mozzi, che da Bonifazio VIII, il *Servo dei Servi*, fu trasferito il 1295 da Firenze alla diocesi di Vicenza, dove morí l'anno dopo: cfr. F. LAMPERTICO, *Dei fatti d'arme combattuti al palude e del vescovo Andrea dei Mozzi*, nel vol. *Dante e Vicenza*, p. 62–71. Di questo vescovo, che Benvenuto chiama « vir simplex et fatuus, magnus bestionus » si leggano i piacevoli aneddoti che riferisce lo stesso commentatore, dai quali balza una figura comicissima. E Dante vi scherza su anche lui: il *colui* lasciato sospeso al v. 112, il titolo storico di *Servo dei Servi*, la figura rettorica di Arno e Bacchiglione per Firenze e Vicenza, e tutto per finire nei *mal protesi nervi*, fanno un tratto stupendo di quell'arte che sa spargere il ridicolo per mezzo della magniloquenza.

[18] Le due opere di Brunetto hanno in origine lo stesso titolo di *Tesoro*, e sorge il dubbio a quale egli alludesse, se alla italiana in versi, o alla francese prosastica. Tuttavia la prima par che fosse distinta ben presto col nome di *Tesoretto*, come è nel necrologio del Villani, e vi dié appiglio lo stesso Brunetto quando in esso alludeva al *maggior Tesoro*. D'altronde è pur vero che la fama sua è principalmente affidata a quest'ultimo. L'espressione *nel quale io vivo ancora* fa pensare subito alle parole relative a Folchetto, *Par.* IX, 41–2:

> *Vedi se far si dee l'uomo eccellente,*
> *sí che altra vita la prima relinqua.*

[19] Sul giuoco del palio verde in Verona, oggetto di ricerche e dispute pei dotti della regione, vedi specialmente G. DA RE, *I tre primi statuti sulle corse dei palii di Verona*, in *Riv. critica d. letter. ital.*, VII, 80 sgg. *La campagna* era detta la pianura a mezzogiorno della città, presso le mura, allora pascolo erboso di pecore, ora piazza d'armi; si stende dinanzi alla *Porta del Palio*, già *Porta Stuppa*, posteriore di due secoli a Dante. La prima domenica di quaresima vi si faceva una corsa equestre ed una pedestre, nella quale era stabilito un premio pel primo arrivato, il drappo, ed uno anche per l'ultimo, un gallo, che bisognavagli portare in pubblico sino dentro la città, *usque ad civitatem*. Con questo gli statuti ci fanno intendere che le corse erano per la campagna, come dice Dante; ma un luogo fisso, una pista,

per dir cosí, non c'era, ché anzi era lasciata all'arbitrio del podestà la scelta del luogo. L'espressione *e non colui che perde* non avrebbe valore se a quella corsa non fossevi stato anche il premio pel perditore, premio che si riduceva ad umiliazione per lui e a sollazzo dei buoni Veronesi.

cotali colpe. — Francesco d'Accorso fu anch'egli, come il padre, glorioso professore di Diritto in Bologna, dove era nato; insegnò anche in Oxford, e finalmente dopo circa otto anni di preghiere e minacce e rappresaglie s'indusse a ritornare in Bologna il 1281, e vi morì nel 1293: se Dante fu quivi, come è probabile, circa il 1287, ve lo conobbe. — L'altro peccatore è Andrea dei Mozzi, che da Bonifazio VIII, il *Servo dei Servi*, fu trasferito il 1295 da Firenze alla diocesi di Vicenza, dove morí l'anno dopo: cfr. F. LAMPERTICO, *Dei fatti d'arme combattuti al palude e del vescovo Andrea dei Mozzi*, nel vol. *Dante e Vicenza*, p. 62-71. Di questo vescovo, che Benvenuto chiama « vir simplex et fatuus, magnus bestionus » si leggano i piacevoli aneddoti che riferisce lo stesso commentatore, dai quali balza una figura comicissima. E Dante vi scherza su anche lui: il *colui* lasciato sospeso al v. 112, il titolo storico di *Servo dei Servi*, la figura rettorica di Arno e Bacchiglione per Firenze e Vicenza, e tutto per finire nei *mal protesi nervi*, fanno un tratto stupendo di quell'arte che sa spargere il ridicolo per mezzo della magniloquenza.

[18] Le due opere di Brunetto hanno in origine lo stesso titolo di *Tesoro*, e sorge il dubbio a quale egli alludesse, se alla italiana in versi, o alla francese prosastica. Tuttavia la prima par che fosse distinta ben presto col nome di *Tesoretto*, come è nel necrologio del Villani, e vi diè appiglio lo stesso Brunetto quando in esso alludeva al *maggior Tesoro*. D'altronde è pur vero che la fama sua è principalmente affidata a quest'ultimo. L'espressione *nel quale io vivo ancora* fa pensare subito alle parole relative a Folchetto, *Par.* IX, 41-2:

Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
sí che altra vita la prima relinqua.

[19] Sul giuoco del palio verde in Verona, oggetto di ricerche e dispute pei dotti della regione, vedi specialmente G. DA RE, *I tre primi statuti sulle corse dei palii di Verona*, in *Riv. critica d. letter. ital.*, VII, 80 sgg. *La campagna* era detta la pianura a mezzogiorno della città, presso le mura, allora pascolo erboso di pecore, ora piazza d'armi; si stende dinanzi alla *Porta del Palio*, già *Porta Stuppa*, posteriore di due secoli a Dante. La prima domenica di quaresima vi si faceva una corsa equestre ed una pedestre, nella quale era stabilito un premio pel primo arrivato, il drappo, ed uno anche per l'ultimo, un gallo, che bisognavagli portare in pubblico sino dentro la città, *usque ad civitatem*. Con questo gli statuti ci fanno intendere che le corse erano per la campagna, come dice Dante; ma un luogo fisso, una pista,

per dir così, non c'era, ché anzi era lasciata all'arbitrio del podestà la scelta del luogo. L'espressione *e non colui che perde* non avrebbe valore se a quella corsa non fossevi stato anche il premio pel perditore, premio che si riduceva ad umiliazione per lui e a sollazzo dei buoni Veronesi.

Prezzo: L. 1,00